

K. Stantchev, M. Calusio (a cura di), *San Clemente di Ocrida: allievo e maestro. Nell'undicesimo centenario del beato transito (912-2016)*, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni editore, Roma 2017 (= Slavica Ambrosiana, 7), pp. XV-240.

Sono poche le pubblicazioni in italiano che si possano raccomandare per una buona informazione scientifica e di divulgazione accademica sugli “inizi della civiltà scrittoria slava”, sulla più antica fase della letteratura antico-bulgara e su una personalità di grandissimo rilievo quale fu Clemente, discepolo di Cirillo e Metodio. Questa raccolta di studi, opera di alcuni dei migliori specialisti del settore, ci offre un quadro molto vario, ma aggiornato e sostanzialmente completo dell'attività intellettuale e letteraria di Clemente. Clemente non fu solo il discepolo forse più dotato e fortunato degli “apostoli degli Slavi” Costantino-Cirillo e Metodio, ma divenne egli stesso maestro, dando un contributo fondamentale allo sviluppo della creatività poetica e letteraria della lingua che era stata ‘codificata’ dai maestri Cirillo e Metodio e che divenne poi componente basilare della civiltà letteraria di molti popoli, come scrive K. Stantchev.

Il *corpus* degli scritti di Clemente ci è giunto in centinaia di manoscritti, per lo più di redazione slava orientale relativamente tarda, in compilazioni di genere diverso: in Bulgaria, tali scritti solo in parte mantennero la funzionalità liturgica (in particolare gli inni), in altri casi (gli encomi e le opere omiletiche e didattiche) si dispersero in varie collezioni di testi, come i *Sinassari*, i *Menologi* o i *Toržestvenniki* russi, solo in certi casi giungendo fino ai tardi *damaskin* bulgari. Nonostante la frammentarietà della tradizione manoscritta – continua V. Velinova –, riusciamo a ricostruire e percepire l'unità organica dell'opera di Clemente in cui i modelli retorici bizantini sono stati elaborati in capolavori di innografia celebrativa o in omelie didattiche ed esegetiche adatte alle funzioni pastorali nelle varie occasioni del calendario liturgico e della vita ecclesiastica. L'analisi linguistica di A.-M. Totomanova, d'altra parte, dimostra che, nonostante la tradizione manoscritta così lontana (sia geograficamente sia a volte cronologicamente), è possibile ricostruire le forme verbali della fase più antica del veterobulgaro: le omelie di Clemente, semplici e chiare perché rivolte ad un pubblico appena convertito, sono formate per un terzo del lessico da verbi, il che ha facilitato il raggiungimento di importanti risultati di ricerca nel campo della linguistica e della retorica. Le specificità della poetica di Clemente come innografo e come omileta e predicatore permettono di enucleare le peculiarità stilistiche della sua lingua e della sua arte retorica: secondo C. Diddi, è possibile distinguere, all'interno di testi che seguono abbastanza precisamente certi modelli bizantini, l'originalità di alcuni “termini-chiave” che conferiscono “un'aura semantica” particolare a tutto il testo, e l'espressività di fraseologie (esse si distinguono dai *topoi*) che “entro certi limiti può essere

ricondata a scelte stilistiche particolari”: tratti di “uno stile che potremmo definire ‘d’autore’, e poi ‘di scuola’, e che poi dovranno essere studiati nella loro specificità”. M. Živova analizza in particolare il *Sermone* che Clemente di Ocrida ha scritto in onore di Clemente di Roma e rileva la congruenza delle variazioni stilistiche e di certi segmenti compositivi con la sezione narrativa o encomiastica e il suo contenuto. La studiosa indica altresì alcuni interessanti paralleli con la tradizione bizantina. Il ruolo fondamentale della Bibbia nella creazione degli elogi e delle omelie (l’innografia non è qui presa in considerazione) viene illustrato con la consueta erudizione e vivacità da A. Naumow, che rileva opportunamente la presenza di motivi di solito considerati apocrifi ma allora accettati come canonici perché provenienti dalle opere dei padri della Chiesa. All’innografia dedica invece il suo articolo A.A. Turilov, che ripercorre il quarantennale lavoro di ricostruzione del *corpus* di inni sacri scritti da Clemente, rilevandone l’importanza anche per la successiva tradizione slava ortodossa dei secoli XIII-XV. Di carattere più specificamente filologico è il contributo di S.Ju. Temčin (Sergejus Temčinas) che avanza dubbi sulla possibilità di attribuire a Clemente alcuni inni sulla base degli acrostici “iperbrevi” (ovvero costituiti di due sole lettere), mentre postula la possibilità di distinguere la cronologia di composizione degli inni autentici di Clemente sulla base di altre forme di acrostico e della partecipazione o meno dei tropari alla Madre di Dio nella formazione dell’acrostico stesso. Altri contributi sono dedicati alla tradizione di lingua greca, alla storia delle rappresentazioni figurali del santo e alla storia dell’arcidiocesi di Ocrida. Analizzando le *Vite* e il *corpus* innografico scritto in greco S. Barlieva ricostruisce il percorso culturale e il significato ideologico della memoria letteraria e storica riferita a Clemente in otto secoli di storia. A. Džurova elenca un numero imponente di affreschi e icone che vanno dal culto iniziale in cui Clemente appare da solo, all’inclusione nel ‘ciclo’ dei Santi Sette (Cirillo, Metodio, Gorazd, Clemente, Naum, Angeliario e Sava), fino ai secoli più recenti in cui il santo assunse anche funzione ‘patriottica’. L’articolo è ricco di informazioni, peccato che manchi un po’ di spessore interpretativo. A. Delikari presenta le varie fasi della storia della istituzione ecclesiastica di Ocrida, sostanzialmente fedele alla tradizione bizantina, con le incerte fasi di lotta contro o di forme di collaborazione con i nemici.

Quasi tutti gli autori sono stranieri e la diversità nelle traduzioni suscita a volte qualche perplessità nel lettore italiano. Il fenomeno è fisiologico, ma è interessante rilevare che ci sono molte incertezze nella terminologia italiana per rendere termini specifici di titoli o concetti della tradizione slava ortodossa. Ciò risulta più evidente ad esempio nell’articolo di V. Velinova, dove non sempre sono stati usati con coerenza termini come panegirico, panegiristico, encomio, encomiale (*sic!*), encomiastico, prologo, sinassario, mineo, menologio o simili: riferiti in maniera imprecisa alle opere di Clemente o a titoli di opere più tarde della letteratura slava ecclesiastica essi creano una certa confusione nel lettore che non conosca esattamente gli originali a cui questi termini si riferiscono. Questo mette in luce l’urgenza di dedicare maggiore spazio e attenzione allo studio dei termini con i quali tradurre certi titoli o nomi che indicano opere molto specifiche della tradizione slava ortodossa (in particolare di quella russa, come il termine *Prolog*, che è fuorviante indicare semplicemente come ‘Prologo’, o ancora, *Toržestvennik*, *Četi-minej*, e altri simili, o di *Damaskin* per quella bulgara). Alcuni giovani studiosi vi si stanno dedicando, ma il lavoro è assai lungo e non sempre facile.

Vorrei concludere la presentazione di questo pregevolissimo volume con un *dulcis in fundo* che merita la massima considerazione: la bellissima traduzione in italiano di alcune fra le opere più notevoli di Clemente, eseguita e qui presentata da Marco Scarpa. È questo solo un assaggio di un più ampio lavoro che Scarpa sta preparando e che aspettiamo per poter meglio apprezzare, anche in Italia, la poesia di questo “discepolo” di Metodio e “maestro” di tutti i successivi omileti ed innografi anticoslavi, sostanzialmente scoperto e portato alla luce negli ultimi quarant’anni, grazie ai

lavori dedicati a Clemente di Ocrida dai colleghi bulgari tra i quali anche il curatore del volume K. Stantchev. Alla curatrice del volume M. Caluso va la riconoscenza per la difficile opera di revisione e rilettura dei testi, di controllo, di estensione dell'indice dei nomi e di tutto il lavoro connesso con la redazione di una raccolta di studi così complessa e di argomento inconsueto. E all'Accademia Ambrosiana va la gratitudine per aver offerto la possibilità di organizzare il *Dies academicus* e di pubblicare poi questo utile e interessante volume.

Giovanna Brogi Bercoff

S. Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta (Secoli XIV-XVI). Studi e testi*, con un'appendice di L. Lozzi Gallo, Società Dalmata di Storia Patria-La Musa Talia Editrice, Roma-Venezia 2014, pp. 680.

Il libro è frutto di una vita di studi intensi e continui dedicati da S. Graciotti alla storia, la cultura e la letteratura delle terre dalmate, soprattutto alla fitta e ininterrotta rete di comunanze e commerci di ogni tipo fra le due coste dalmate, in quel bacino Adriatico che Venezia ha variamente dominato per secoli. Non a caso, nell'ampio *Studio* (pp. 16-200) che Graciotti antepone alla selezione di testi lasciati dai pellegrini che si recavano in Terrasanta, Venezia occupa un punto primario e privilegiato sia in quanto porto nel quale i pellegrini organizzavano il proprio viaggio e dal quale poi partivano, sia in quanto luogo privilegiato di incontro tra occidente e oriente, erede dell'Impero romano latino e di quello bizantino. Da quest'ultimo Venezia ha non solo ricevuto (predato) immense ricchezze, tesori d'arte e reliquie innumerevoli, ma anche mutuato – pur senza formalizzarla teoricamente – l'idea del *basileus-dux*, particolari del cerimoniale e delle magistrature. E non ha mancato di percepire se stessa come erede insieme di Costantinopoli e di Gerusalemme, non meno di Roma o di Kiev. Con infinita e puntuale erudizione, ma anche con una verve narrativa rara in un racconto così erudito, Graciotti passa dalla descrizione del funzionamento del *business* dei pellegrinaggi, alla tipologia dei personaggi che s'imbarcavano e hanno lasciato relazioni sul loro viaggio lungo le coste dalmate, alle caratteristiche che ogni 'nazione' sembra mantenere nell'osservazione di determinati fenomeni e luoghi. Così "i tedeschi sono pedanti, ma anche dotti, informati, organizzati, curiosi [...] innamorati di questo sud..."; i francesi preferiscono Venezia allo scalo di Marsiglia, osservano con attenzione il drappo con cui è fatta una reliquia di S. Simeone, riferiscono notizie rare sul regno di Bosnia e sui rapporti di Ragusa con l'Ungheria, che s'intensificano per ragioni politiche dopo il 1480 e all'inizio del '500, lasciano una testimonianza rara e preziosa sull'ampio uso dei "caratteri serviani" a Ragusa, città per la quale peraltro condividono con molti altri viaggiatori l'antipatia ("scimmie della repubblica di Venezia", p. 40). Importante e utile la prospettiva adottata da Graciotti per guardare alla navigazione lungo la Dalmazia dal punto di vista delle periferie d'Europa, sia orientali – Polonia e Boemia – sia occidentali, ossia Spagna, Portogallo, Inghilterra: una prospettiva che restituisce a Venezia e al "suo" bacino adriatico la centralità che essi avevano fra Trecento e Cinquecento nella storia dell'Europa e della sua civiltà. Più di una ventina, di gran lunga i più numerosi, sono poi i viaggiatori italiani. L'italiano era lingua di grande diffusione e prestigio, e affianca spesso il latino. Diversa sembra però la tipologia dei viaggiatori: molti sono i frati e monaci, pochi invece gli alti dignitari ecclesiastici; intraprendono il viaggio per motivi devozionali, ma più

spesso per affermazione di potere e per ragioni politiche principi e nobili, quali Martino della Scala, Nicolò III d'Este, il nobile padovano Capodilista, il principe Sanseverino e altri.

Le notizie riferite dai pellegrini sono in genere molto varie, anche se certi racconti o miti facevano parte di un fondo comune. Particolarmente radicato in area franco-germanica il mito di Orlando-Rolando di cui si identificano tracce in varie rovine o palazzi (Ogier lo identifica a Pola nell'anfiteatro!). Non mancano però riferimenti agli eroi del ciclo della Tavola Rotonda o riferimenti alle varie 'storie' di Alessandro Magno.

La Parte seconda dello *Studio* si sofferma sulla percezione da parte dei pellegrini delle terre dalmate che essi incontrano nelle loro peripezie marine e a volte visitano per cercare rifornimenti o per le cattive condizioni del mare. Luogo primario e privilegiato sono Pola e tutta l'Istria, ma non meno importanti le città di Spalato o, naturalmente, la ricca e superba Ragusa che viene descritta da varie angolature. Graciotti non esita a interpretare e avanzare nuove ipotesi su alcuni grandi monumenti del periodo della decadenza dell'impero romano: così per le imponenti rovine di Porto Palazzo a Meleda, di cui alcune fonti danno notizie più o meno leggendarie, ma che potrebbero essere testimonianza dell'attività di costruzione di un *comes Pierius* legato al re Odoacre, uno dei rappresentanti di quel profondo intreccio culturale che legò tante città e isole dalmate alla romanità degli ultimi secoli, da Pola a Spalato a Curzola e Meleda. Fondamentali poi le pagine dedicate ai rapporti, al tempo del "duca di Rassia Desa" e dopo, fra il monastero dei benedettini di Meleda e quelli di S. Michele del Gargano, di cui antichi documenti testimoniano i legami di discendenza e i comuni interessi, forse – ipotizza Graciotti – per opporsi alle crescenti ambizioni di Ragusa (pp. 146-159). Fra i racconti più notevoli è quello delle donne di Curzola che difesero la città dagli attacchi nemici (p. 143), e vengono in mente le varie storie o leggende che circolavano nel '500 e '600 sul valore delle donne slave o sulla 'slavità' delle Amazzoni, come racconta anche Mauro Orbini cui Graciotti fa riferimento per alcune notizie sull'isola di Meleda. Non meno importanti le testimonianze sull'uso del glagolitico e le credenze su S. Girolamo traduttore della Bibbia in "slavo" (pp. 139-141). E poi ci sono le narrazioni fantastiche su draghi e mostri, le leggende sulle donne, come quella che attraversava il mare a nuoto per andare dall'amante.

Ultima tappa dei pellegrini è quella che porta "oltre Ragusa: dall'Albania veneta a Corfù". Vi si fa più intensa la paura del "turco", con la memoria recente del massacro di Otranto (1480), ma anche la paura di gorgi marini, vari draghi del mare Jonio, il mutare delle fogge di abiti e cappelli in Albania, e le descrizioni dell'isola di Corfù di cui il tedesco von Zedlitz ricorda paesaggi, manufatti e costumi, e il milanese Casola descrive la struttura cittadina, il reggimento politico, le competenze degli ufficiali veneziani (p. 188).

Troppo lungo sarebbe dilungarsi sulle decine di personaggi di ogni genere e sulle infinite storie e storielle ricostruite e narrate da Graciotti che dimostra quanto complessi e profondi siano gli intrecci tra tradizione classica e tardo romana, miti e folclore dalmata, storia di continue guerre ma anche di intensa attività agricola, commerciale e intellettuale: rapporti continui fra le due coste adriatiche e, sempre presente, la dominanza politica, economica e, soprattutto, culturale e mentale di Venezia. Non mancano notizie che conservano il loro interesse storico e culturale anche oggi, come la descrizione della cattedrale dell'Assunta di Ragusa, distrutta da un terremoto nel 1667, o la constatazione della distribuzione sociale dell'uso linguistico fra coloro che intendono e parlano solo lo "slavo" e le classi superiori per le quali italiano e latino sono lingue d'uso e di appartenenza sociale. Restano molti interrogativi, come quello sulla possibile presenza di frammenti di ritualità o confessione ortodossa, come farebbe pensare un rito nuziale (forse glagolitico) a Zara, descritto dal Grünemberg (p. 198). Né manca, da una prospettiva europea centro-orientale, il ricordo dell'appartenenza della Dalmazia all'Ungheria.

La rotta adriatica dei pellegrini in Terra Santa si interrompe nel Cinquecento, allorché mutano radicalmente i rapporti di forza fra l'Europa e il mondo, e le rotte dei commerci. Si interrompono così anche le relazioni dei viaggiatori di cui vengono forniti, nella seconda parte del libro, i testi. Essi sono pubblicati nella lingua originale “per la raffinatezza [di alcune] scelte linguistiche” che esprimono “la diversità, sottile, ma essenziale, dei rapporti politici della città con la municipalità” e danno l'idea reale della molteplicità linguistica e culturale di quelle terre (p. 200). Al testo originale segue sempre la traduzione in italiano. I testi vanno da quello latino del frate irlandese-normanno Symon Symeonis (1322) a quello ceco di Kryštof Harant (1598), passando attraverso quelli tedeschi, inglesi, francesi, italiani, scritti nelle varie forme dialettali e con le ortografie più diverse, tutte testimonianze vive e affascinanti di epoche andate, ma ancor oggi sottese a tanti fenomeni (e conflitti) culturali sulle due sponde adriatiche e nell'Europa centro-orientale.

Di grande utilità sono le *Appendici* che offrono un elenco delle località toccate dai pellegrini, 43 illustrazioni a colori di estrema bellezza e interesse, un elenco delle carte geografiche, una ricca bibliografia e una *Appendice linguistica* di L. Lozzi Gallo, che offre informazioni molto utili per apprezzare il valore delle testimonianze linguistiche dei pellegrini. Scrive l'autore: “mentre i viaggiatori francesi, spagnoli e inglesi fanno riferimento a realtà politiche ben determinate, regni provvisti di una solida identità, questo non si può dire per italiani e tedeschi. I viaggiatori italiani sono accomunati dal riconoscimento del dialetto toscano come una comune interlingua [...] i territori di lingua tedesca appaiono divisi e frammentati” (p. 659). Sembrano considerazioni ovvie, ma anche le informazioni succinte di questa appendice sono utili per capire meglio il contesto del libro. Non sarebbe forse stato inutile un indice dei nomi: esso faciliterebbe la fruizione del lungo e studio di Graciotti, densissimo di notizie, riferimenti e nomi di ogni epoca e tipo, anche se l'organizzazione del materiale è chiara e non è poi molto difficile trovare i riferimenti necessari.

Si tratta dunque di un libro di grande interesse per varie discipline, utile e accattivante, un libro che merita l'attenzione degli studiosi e dovrebbe stare in ogni biblioteca umanistica, privata o pubblica che sia. Graciotti vi manifesta le sue migliori qualità di critico esaminatore di fonti, di impeccabile erudito, di storico della cultura e, insieme, di narratore affascinante e divertito osservatore della più varia umanità.

Giovanna Brogi Bercoff

I. Bjelaković, I. Cvetković Teofilović, A. Milanović (pried.), *Rečnik slavenosrpskog jezika. Ogledna sveska*, Matica srpska, Novi Sad 2017, pp. 299.

*Habemus dictionarium!* Dopo un'attesa di molti anni, gli appassionati dell'epoca slavoserba finalmente possono fare affidamento su un dizionario della lingua di quel periodo, seppur inteso come “fascicolo sperimentale”, come recita il sottotitolo. A cimentarsi in questa non facile impresa sono stati Isidora Bjelaković dell'Università di Novi Sad, Irena Cvetković Teofilović dell'Università di Niš e Aleksandar Milanović dell'Università di Belgrado, che hanno portato a compimento un lavoro concepito all'interno dell'omonimo progetto di ricerca della Matica srpska, la più antica istituzione culturale serba. Iniziato nel 1981 sotto il coordinamento dell'accademico Aleksandar Mladenović, il progetto è passato nel 2010 nelle mani di Ljiljana Subotić, affiancata nel 2012 da

Bjelaković, a cui si sono aggiunti Milanović e Cvetković Teofilović, nonché Jelena Stošić dell'Università di Niš e Milena Zorić dell'Università di Novi Sad. In realtà, l'elenco di quanti hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera sfiora le ottanta unità, tra ricercatori, collaboratori e studenti, che in un periodo relativamente breve hanno raccolto ed elaborato in formato digitale i dati per la "prima fase del progetto".

A sostenere più di mezzo secolo fa la necessità di uno studio sistematico sulla lingua dell'epoca slavoserba da compiersi attraverso una compilazione *ad hoc* era stata Irena Grickat, anche se i primi risultati nell'ambito della lessicografia storica si ebbero solo grazie all'intervento di Velimir Mihajlović, con la pubblicazione, sempre presso la Matica Srpska, dei due dizionari *Građa za rečnik stranih reči u predvukovskom periodu* (2 voll., 1972 e 1974) e *Posrbice od Orfelina do Vuka* (2 voll., 1982 e 1984). Muovendo da tali premesse, nel 1981 Mladenović diede avvio al progetto, che tuttavia non andò oltre una breve serie di lavori svolti insieme a Jovan Kašić.

Ai membri del nuovo gruppo di ricerca spettava quindi il compito di riesaminare il materiale precedentemente radunato e completare l'impresa ormai tenuta in sospeso da decenni. A tal fine, proprio per riaffermare la linea di continuità tra le due fasi, gli autori avevano optato per il titolo *Dizionario dell'epoca slavoserba*, ma dal momento che la modifica avrebbe comportato una serie di complicazioni burocratiche, prevalse la decisione di mantenere il titolo originario.

Nel suo primo lavoro dedicato al dizionario della lingua letteraria slavoserba (1982), Mladenović accettò la posizione di Grickat, favorevole ad accogliere nel corpus, oltre a opere letterarie, anche scritti di vario tipo come atti amministrativi, testi scolastici, riviste ecc. In pratica si insisteva su un criterio di stratificazione funzionale e per generi. In quella prima fase non furono però individuate le opere da esaminare, ma si stabilì soltanto l'arco temporale dei testi interessati dallo spoglio: 1750-1850, periodo poi esteso agli anni 1748-1899. In un articolo del 1984, Mladenović sosteneva a chiare lettere che occorreva dare precedenza agli slavismi (lessico russoslavo, russo e, parzialmente, serbo-slavo) da individuare anch'essi alla luce di un criterio di stratificazione. Circa la selezione dei lemmi, Kašić e Mladenović propendevano per un dizionario onnicomprensivo. Dal 1982 al 2008 prevalsero poi alcune linee guida che fissavano una serie di cardini nell'inquadramento del lavoro: il dizionario doveva infatti basarsi su testi slavoserbi e non di lingua slavoserba; il corpus doveva riflettere la stratificazione dei testi slavoserbi; nel corpus primario non sarebbero comparsi testi in russoslavo; era necessaria l'inclusione di tutti gli slavismi; occorreva trascrivere il lemma d'entrata e presentare il contesto di citazione nella sua forma originale grafematica e ortografica; infine, si sarebbe trattato di un dizionario storico e ogni voce lessicale avrebbe dovuto essere completa della sua semantizzazione.

Nel 2012, dopo una pausa di quasi cinque anni, il nuovo gruppo di lavoro, composto da Bjelaković, Cvetković Teofilović e Milanović, si pose alacremente all'opera e già nel settembre del 2013 poté dare alla luce una prima bozza del fascicolo sperimentale, presentata tra l'altro nel blocco tematico del numero LXI/3 di "Zbornik Matice srpske za književnost i jezik". In pratica la redazione si svolse dal 2013 alla fine del 2014.

Per quanto riguarda la macrostruttura del dizionario, ossia il corpus e i lemmi indicizzati, va precisato che nel fascicolo sperimentale sono ricomprese opere di diverso genere, scritte e pubblicate dal 1750 al 1830, e più in specifico: la ricevuta di un sacerdote circa una somma di denaro incassata (*Potvrda sveštenika o primljenom novcu*, Novi Sad 1750); la prima rivista serba, "Slaveno-serbski magazin" (Venezia 1768) di Zaharije Orfelin; il testo *Sovjeti zdravago razuma* (Consigli della sana ragione, Lipsia 1784) di Dositej Obradović; la traduzione di *Robinson Crusoe* a cura di N. Lazarević (*Život i črezvičaina priključenija slavnago Angleza Robinzona Kruse ot Jorka sobstvenom rukom njevogo spisana*, Buda 1799); il compendio di geografia *Ključić u moje zemljeopisanije* (Venezia 1804)



di Pavle Solarić; il giornale serbo pubblicato a Vienna “Novine serbske iz carstvuštega grada Viene” (1813); la traduzione del *Telemaco* di Fénelon a opera di S. Živković (*Priključenija Telemaka sina Uliseva*, Vienna 1814); infine, la commedia *Laža i paralaza* (Buda 1830) di Jovan Sterija Popović.

Circa la selezione dei lemmi, si poneva la domanda se il dizionario della lingua slavoserba dovesse configurarsi come completo oppure differenziale, dunque non era ancora stata sciolta la riserva sulle modalità di selezione (completa o parziale) delle voci. Nel dicembre del 2012 gli autori optarono per il primo criterio (seppur escludendo il materiale onomastico), giustificato dal fatto che un dizionario diacronico ideale consente sì di osservare lo sviluppo di una parola a partire dalle sue prime attestazioni nel corpus analizzato, ma permette anche di seguirne la presenza in epoche diverse e in un più ampio ventaglio di testi, con la possibilità di focalizzarsi sia sugli usi in contesti vari ed eventualmente con significati differenti, sia sull’etimologia e la derivazione, e sulle sue caratteristiche morfosintattiche. Un inserimento totale del materiale avrebbe inoltre permesso di stabilire una “continuità lessicale” tra più epoche, per cui il dizionario avrebbe svolto una duplice funzione, avendo come potenziali fruitori sia un pubblico di non esperti che una cerchia di studiosi più propriamente interessati a questioni di lessicologia storica, di derivazione, di sintassi e di semantica. Per tale motivo si è insistito che tra i lemmi indicizzati figurassero: 1) parole locali (di origine slava antica insieme a neologismi risalenti a quell’epoca, ma anche termini presenti nella lingua serba standard che però avevano ottenuto lo status di arcaismo o regionalismo); 2) slavismi (comprese le forme ibride) riconducibili a uno specifico strato linguistico che costituisce la cifra distintiva del periodo in esame; 3) termini d’origine straniera (germanismi, magiarismi, italianismi, romanismi, turchismi, internazionalismi, ecc.).

I circa mille lemmi prescelti sono riportati secondo uno schema costante che si articola in: lemma di entrata, informazione grammaticale di base, etimologia, espressione grafica, definizione, sinonimi, unità lessicali, espressioni composte da più voci lessicali. Ai fini di una maggiore accessibilità e per rendere più trasparente a ogni tipologia di lettore il materiale annotato, tutti i lemmi d’entrata sono stati trascritti in alfabeto serbo contemporaneo. Nel caso di coppie di varianti, dei grafemi proposti si dà al primo posto la forma con realizzazione vocalica russoslava o russa. L’informazione grammaticale si compone invece delle nozioni di base circa la categoria grammaticale, senza però prendere in considerazione il paradigma dei casi, ossia le desinenze del genitivo nei sostantivi e altre specificità morfonologiche e morfologiche. Del resto la presenza di tali desinenze non aggiungerebbe nulla sul piano informativo, perché si tratta di forme linguistiche non codificate e dove la presenza di due o tre varianti morfologiche è tutto usuale. Va da sé che si registrano anche qui alcune eccezioni, come nel caso di sostantivi con il plurale suppletivo. Per quanto riguarda i verbi, oltre all’aspetto sono talvolta menzionate le forme avverbiali. All’informazione grammaticale segue quella di base sull’origine del lemma, che offre uno sguardo sui processi dei transfert lessicali nell’epoca pre-standard della lingua letteraria serba. Va specificato che con ‘slavismi’ si intendono innanzitutto le forme letterarie tipiche del substrato slavoecclesiastico comune, poi quelle specifiche della lingua russoslava o russa, infine i cosiddetti “slavoserbismi”, cioè gli ibridi che racchiudono anche alcune caratteristiche dello slavoecclesiastico nelle sue varie redazioni.

All’etimologia segue la forma grafica originale del lemma, riportata all’interno di parentesi uncinate per la trascrizione grafematica. Tale forma non è data se non si differenzia dalla lingua contemporanea, oppure se si differenzia solo per l’uso dello *jer* in fine di parola.

Quanto alle definizioni, esse sono state in buona parte attinte, e con vari gradi di stilizzazione, dal dizionario di lingua letteraria serbo-croata della Matica srpska e della Matica hrvatska (Novi Sad-Zagabria 1969), dal dizionario di lingua serba della Matica srpska (Novi Sad 2007) e dal grande

dizionario (iniziato nel 1959 e non ancora ultimato) della lingua letteraria e popolare serbocroata dell'Accademia serba delle scienze e delle arti di Belgrado.

Il dizionario *Rečnik slavenosrpskog jezika* non contiene significati ricostruiti, bensì le realizzazioni semantiche dei lemmi presenti nel materiale analizzato. Alcune voci sono accompagnate da immagini riprese dal corredo iconografico del *Ključić* di Solarić.

Per concludere, quest'opera colma una lacuna nell'ambito degli studi sulla lingua slavoserba e rappresenta un insostituibile strumento di studio per tutti i cultori della materia, in particolare per gli appassionati del periodo. Una menzione speciale va ai curatori: se con il fascicolo hanno inteso sperimentare la futura redazione del dizionario di lingua slavoserba, essi hanno in primo luogo offerto un affidabile supporto per la comprensione dei testi dell'epoca, grazie alle frequenti citazioni dalle opere prese in esame, e uno stimolo importante all'approfondimento della produzione letteraria (e non solo) dell'Illuminismo serbo. Da parte nostra vi è l'auspicio che i lavori possano proseguire con lo stesso entusiasmo, attraverso l'ampliamento del corpus selezionato, per disporre in tempi ragionevoli di una nuova e ancora più ricca edizione del dizionario della lingua slavoserba.

*Persida Lazarević Di Giacomo*

A. Milanović, *Reč pod okriljem poetike*, Narodna biblioteka "Stefan Prvovenčani", Kraljevo 2016, pp. 200.

Il volume di Aleksandar Milanović, docente di storia della lingua serba e di linguistica diacronica alla facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado, porta il sottotitolo *La lingua dei poeti serbi 2*, un richiamo esplicito al suo precedente studio del 2010.

Grazie a una scrittura concisa, vivace e avvincente, Milanović riesce a catturare l'attenzione di un pubblico costituito non solo da specialisti di questioni linguistiche. Una caratteristica rara, questa, condivisa da pochi studiosi: mi riferisco, ad esempio, a Ivan Klajn, noto per la sua rubrica di linguistica sul settimanale "NIN".

Di Milanović colpisce innanzitutto la capacità espositiva, vera cifra stilistica di questo volume, che prende in esame dieci tra i più importanti poeti contemporanei serbi, facendoli oggetto di un'analisi linguistica particolarmente attenta. Tutte le opere analizzate sono caratterizzate da un'ampia presenza di parole di nuovo conio e da complesse stratificazioni lessicali. L'analisi di queste caratteristiche permette all'A. di ricostruire l'itinerario di formazione di ogni singolo poeta e la rispettiva collocazione nelle correnti letterarie contemporanee.

Aprè il volume il capitolo su Branko V. Radičević (1925-2001) e sulla raccolta *Nove pesme* (Belgrado 1997), punteggiata di neologismi "individuali", cioè frutto della soggettività dell'autore. In questo caso la consuetudine di formare parole nuove assolve a una funzione prettamente stilistica, secondo una dinamica da cui traspare un innegabile compiacimento formale. Spetta allora al critico determinare gli usi e il valore di neologismi ai quali il poeta dedica uno spazio privilegiato nella sua produzione, muovendosi tra folklore, dialetto e parola poetica, in linea con quanto accade fin dai tempi di Vuk Karadžić. Non è sempre facile – nota Milanović – distinguere in Radičević la vena linguisticamente innovatrice e sperimentale dall'appartenenza a un'antica tradizione, ma Milanović



sembra giungere alla conclusione che il poeta rappresenti il modello verso cui convergono quasi tutti i poeti serbi contemporanei, accomunati dalla predilezione per i neologismi.

A seguire è un capitolo dedicato a Stevan Raičković (1928-2007), che nella raccolta *Stihovi iz dnevnika 1985-1990* (Novi Sad 1990) ha messo a punto una modalità espressiva fino ad allora assente nella poesia serba contemporanea, inedita persino nella sua precedente produzione: sfruttando i molteplici significati a cui si prestano alcuni lessemi (ad es. la parola 'diario') e simulando la descrizione dei fatti, Raičković introduce nel verso un alto numero di espressioni fortemente tipizzate per il loro richiamo al gergo giornalistico e alla lingua della pubblicistica. Inserite in un contesto del tutto diverso, tali formule ottengono, grazie a un effetto straniante, una nuova funzione poetica.

Particolare è la funzione poetica della patina antica dietro cui si cela la poesia di Miodrag Pavlović (1928-2014). In proposito, Milanović osserva la preferenza del poeta per gli arcaismi grammaticali e lessicali, grazie ai quali il poeta innesca un processo capace di riattivare la memoria linguistica e spirituale serba, connessa alla letteratura medioevale, popolare e barocca. Secondo Milanović, tuttavia, l'equilibrio formale e la maestria che guida la selezione degli strumenti linguistici permettono al poeta di inserire gli arcaismi in un contesto attualizzante che costituisce il repertorio tematico della sua poesia.

Diversa è la prospettiva che impronta l'analisi dei testi di Ljubomir Simović (1935), del quale Milanović analizza in particolare le metafore e le similitudini: esse assurgono non di rado a principio strutturale dell'intera poesia, con intensità crescente nei componimenti brevi. In Simović non esisterebbero metafore copulative, mentre l'iperbole e la litote valgono in primo luogo come eco del mondo ingenuo del soggetto lirico, alla maniera di un altro poeta, Milovan Danojlić. Sarebbe questo uno stimolo, auspica Milanović, per realizzare un dizionario delle similitudini e delle metafore della poesia serba contemporanea.

Singolare, a giudizio di Milanović, il ruolo del neologismo in Milovan Danojlić (1937), autore che dagli anni '80 ha scelto di vivere in Francia. In questa voce poetica è riconoscibile una vera e propria officina creativa, complice una lingua memore della funzione eminentemente sacra della tradizione medievale e barocca. Il contributo che Danojlić offre alla sua epoca e al proprio popolo in termini di poesia e saggistica è da considerare innanzitutto alla luce delle sue particolari scelte linguistiche e formali. E se egli può rivendicare una formazione letteraria autonoma, è innegabile la linea di continuità che lo unisce al Surrealismo, a Oskar Davičo, ma anche a Sterija e persino a Sima Milutinović Sarajlija e a Laza Kostić.

Frequenti neologismi si registrano anche nell'opera di Alek Vukadinović (1938), autore di versi che si librano tra folklore e mito, quasi sempre segnati da una lingua archetipica. Rivolgendosi a differenti tradizioni letterarie, Vukadinović vi attinge i modelli che lo portano a elaborare neologismi, tratteggiando così una sovrastruttura che riesce nei suoi scopi, come accade nella raccolta *Božji geometar*. Secondo Milanović, se un giorno verrà scritta la storia della creatività lessicale dei poeti serbi, un posto significativo spetterà senza dubbio a Vukadinović, a cui va il merito di avere influenzato e di influenzare tuttora le tendenze linguistiche e stilistiche della poesia serba a cavallo tra due secoli.

Degno di attenzione è il capitolo sul gioco linguistico nel poema *Ćeracemo se još* del serbo montenegrino Matija Bečković (1939), che ricopre un posto di rilievo nella storia letteraria serba per la sua produzione poetica, ma anche per la valenza politica di alcune sue prese di posizione. Nato in Vojvodina e cresciuto in Montenegro, Bečković evoca nei suoi versi la parlata dei Rovčani, una delle sette tribù del Montenegro stanziata nella regione storica di Rovca/Rovci. Come rileva Milanović, il poeta seleziona e riprende, in un processo combinatorio, costrutti già esistenti ai quali tuttavia attribuisce significati originali e un rinnovato accento lirico. È quanto accade nel poema *Reče mi jedan*

*ček*, dove si osserva da un lato la perdita della consonante sonora /v/ in posizione intervocalica, dall'altro la scomparsa di /-i/ nell'infinito, così come la sostituzione del nesso consonantico /st/ con /št/. In tal modo Bečković dà vita a un gioco linguistico che diverte il lettore, e al contempo imprime maggiori enfasi al testo, insistendo, a partire dal titolo, sulla frequenza del suono affricato /č/.

Non aliena da implicazioni politiche è la poesia di Rajko Petrov Nogo (1945). Le sue opere sono costellate di arcaismi, forme dialettali e formule talvolta insolite che rappresentano una vera sfida per l'analisi linguistica e stilistica su cui si concentra Milanović: soltanto incrociando i due piani espressivi delle scelte lessicali e grammaticali si rende ragione della compiutezza che rende la poesia di Nogo così apprezzata dal pubblico.

L'importanza raggiunta negli ultimi tempi da Milosav Tešić (1947) è dovuta al fatto che l'autore testimonia in ogni sua raccolta poetica della ricchezza del patrimonio letterario serbo, con voci popolari mirabilmente fuse a echi della tradizione. In questi procedimenti stilistici Milanović coglie la presenza di tutti gli elementi che fanno del verso una sorta di "pletenje sloves", ossia un vero 'ricamo' intimo, linguistico e strutturale. È così che Tešić realizza nella sua poesia un concetto moderno della lingua dositejana, in piena sintonia con il principe, poeta e *vladika* montenegrino Petar Petrović Njegoš.

L'ultimo capitolo del volume *Reč pod okriljem poetike* è dedicato a Novica Tadić e alla sua preferenza per i neologismi individuali con suffisso *-lo*, tecnica che sovrintende al processo di nominalizzazione nella poesia di alcuni poeti romantici serbi quali Branko Radičević e Jovan Jovanović Zmaj. Tuttavia, come sostiene Milanović, non si può certo dire che questi due autori abbiano influenzato Tadić. Il poeta insiste piuttosto sulla musicalità del verso, per poi cimentarsi in forme lessicali di nuovo conio, dove appunto il suffisso *-lo* rientra a pieno titolo nella vena grottesca e fortemente ironica che permea l'intera sua opera.

Il volume di Milanović ha una struttura essenziale: privo di introduzione e conclusione, concedendo poco spazio a dati biografici, si concentra sull'analisi linguistica e stilistica, senza addentrarsi in questioni ideologiche o politiche. Grazie a un approccio pragmatico al testo, lo studioso serbo offre ad ogni lettore gli strumenti necessari per comprendere al meglio l'opera dei poeti selezionati, senza imporre un proprio punto di vista. Con un atteggiamento raro nella critica dell'arte poetica contemporanea, Milanović indica piuttosto un percorso di analisi della lingua e delle strutture di base delle opere, rinunciando a servirsi di dati esterni che potrebbero spostare o stravolgere l'interpretazione dei testi. In fin dei conti ogni testo è assimilabile a un fatto – nulla di più, nulla di meno – ed è in tali termini che Milanović si muove in queste pagine: basandosi sui fatti linguistici rilegge in controluce la poesia, grazie a una profonda consapevolezza critica e un raro rigore metodologico.

*Persida Lazarević Di Giacomo*

B. Mitrović, M. Mitrović, *Storia della cultura e della letteratura serba*, Argo, Lecce 2015, pp. 248.

Pubblicata nel 2015, la *Storia della cultura e della letteratura serba* di Bojan e Marija Mitrović è la prima opera organica in italiano dedicata alla vita culturale e alla produzione scritta del popolo serbo. Un dato di per sé eloquente, se si pensa che le precedenti storie letterarie accorpavano, sotto un

medesimo titolo, il passato e il presente letterario dei serbi e dei croati, in riferimento al comune Stato della Jugoslavia. E difatti, fino a poco tempo fa i due testi più in uso per l'insegnamento del serbo-croato nelle università italiane erano *La storia della letteratura serbo-croata* di Arturo Cronia (Nuova Accademia, Milano 1956) e *Le letterature della Jugoslavia* di Bruno Meriggi (Sansoni, Firenze 1970).

Il disegno complessivo del lavoro di Cronia presentava la seguente periodizzazione: Medioevo, Rinascita (XVI sec.), Controriforma (XVII sec.), Il secolo dei lumi (XVIII sec.), Romanticismo e Realismo (XIX sec.), l'Era degli "Ismi" (XX sec.), per approdare al biennio 1960-1961. Uno spazio a sé occupava la poesia popolare, oggetto di trattazione separata in chiusura di volume. Dal canto suo, Meriggi, nella sezione riservata ai serbi e ai croati, ripercorreva nella prima parte le vicende storiche e le attestazioni letterarie dalle origini al XVIII secolo. La seconda parte abbracciava invece un arco temporale che dal risveglio nazionale giunge fino alla creazione dello Stato jugoslavo, con in primo piano il Realismo e il Modernismo, rispettivamente in Serbia e in Croazia. Infine, la terza parte, dedicata alle lettere serbe e a quelle croate nel periodo tra le due guerre, si spingeva ben oltre la seconda metà del secolo scorso, attestandosi al 1961. Anche qui la poesia popolare era posta nell'"Appendice".

Dopo la dissoluzione della Jugoslavia, soltanto nel 2005 è uscita in Italia la traduzione, a cura di Ruggero Cattaneo, della *Storia della letteratura croata* (Guépard Noir, Milano) di Dubravko Jelčić, pubblicata in croato nel 1997. All'exkursus sulle lettere croate, che arriva al 1992, il curatore aveva aggiunto due appendici: quella di Darko Žubrinić sul patrimonio glagolitico croato e quella di Radoslav Katičić sull'evoluzione della lingua letteraria croata. La letteratura popolare non era oggetto di trattazione autonoma e, se era citata, ciò avveniva solo nell'ambito di singoli autori (ad es. Hektorović).

Diversa impostazione segue invece il volume qui presentato, da cui traspare come Marija Mitrović, già professore ordinario di letteratura slovena a Belgrado (la sua *Geschichte der slowenischen Literatur* del 2001 è il testo di riferimento per la storia della letteratura slovena nei paesi germanofoni) e di lingua e letteratura serba e croata a Venezia e a Trieste, abbia maturato l'esperienza e il distacco necessari per guardare allo spazio letterario serbo in modo obiettivo, condizione essenziale per cogliere al meglio le reali necessità del lettore italiano.

La *Storia della cultura e della letteratura serba* segue un modello funzionale concepito secondo percorsi paralleli: ai capitoli e ai paragrafi che hanno per oggetto la storia e, in parte, la cultura, redatti dallo storico Bojan Mitrović, fanno riscontro i capitoli sulla letteratura curati dalla studiosa. I due autori approfittano di questa singolare partizione organizzativa per introdurre, anche solo in nota, appunti e nozioni su aspetti peculiari della civiltà serba, con voci che sfuggono già in partenza a una traduzione precisa proprio perché condensano fattispecie e caratteri che sono tratti identitari del mondo degli Slavi del Sud. Si pensi per esempio al termine *zadužbina*, con cui si indicano gli edifici fatti erigere da persone abbienti per assicurarsi la ricompensa divina dopo la morte.

Marija Mitrović dedica ampio spazio al "periodo d'oro" dell'arte medioevale serba, in particolare alla biografia, senza però trascurare altre sezioni dedicate ai testi giuridici o di altra natura. Molti testi sono riconducibili alla figura di san Sava, fondatore della Chiesa, della letteratura e della cultura serbe. Non manca la dovuta attenzione per le figure femminili che hanno avuto grande importanza nella tradizione serba medievale.

Diversamente da Cronia e Meriggi, Marija Mitrović redige un intero paragrafo sulla letteratura popolare nell'ampio capitolo sull'Ottocento, visto che l'interesse per la poesia e soprattutto per l'epica, come riconosce l'autrice, "coincise con il risveglio della coscienza nazionale", quando tale forma venne "issata a bandiera della nuova coscienza risvegliata" (65). La studiosa sottolinea poi un aspetto a volte trascurato al di fuori dei territori serbi, e cioè che la poesia popolare, a cui si attribuisce un ruolo di primo piano nella formazione del nuovo Stato serbo, trovò espressione più compiuta

come attestazione letteraria nel 1847, anno cruciale del Romanticismo, quando comparvero quattro pubblicazioni fondamentali per la storia letteraria di questo Paese: tra queste, il poema *Il serto della montagna*, del *vladika* montenegrino Petar Petrović Njegoš.

Notevole il medaglione dedicato a Svetozar Marković, portabandiera del Realismo serbo, dunque alfiere di quella corrente letteraria così ricca di spunti ma per qualche sconosciuto motivo così a lungo trascurata dagli studiosi italiani, pur vantando autori come Milovan Glišić, Laza Lazarević, Simo Matavulj, Stevan Sremac, Svetolik Ranković e Radoje Domanović.

Dopo il capitolo intitolato *L'età d'oro*, che prende in esame il periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento – con prosatori come Bora (Borislav) Stanković, Branislav Nušić, Ivo Ćipiko, e i poeti Jovan Dučić, Milan Rakić, Sima Pandurović, Vladislav Petković Dis –, è la volta dei capitoli dedicati al “Novecento, il secolo breve”, con una rassegna delle poetiche d'avanguardia: tra i nuovi “ismi”, a risvegliare l'attenzione è lo “zenitismo”, vale a dire “il primo movimento autoctono jugoslavo”, come spiega l'autrice, “una variante locale dell'espressionismo, che includeva però anche alcuni elementi del Futurismo e del Costruttivismo. Paradossalmente, si trattò di un movimento antieuropeo, fautore del ‘balcanismo’, ovvero della ricerca delle origini balcaniche nell'arte dell'avanguardia” (p. 114).

Nel capitolo sugli anni '30, così fortemente caratterizzati da tematiche sociali e dominati dalla figura di Ivo Andrić, “unico premio Nobel jugoslavo” che “sicuramente trascende i confini nazionali” (p. 135), Marija Mitrović si concentra sulle voci letterarie “al femminile”, rievocando Isidora Sekulić e, soprattutto, Desanka Maksimović, considerata per il vasto pubblico “la più grande scrittrice di poesia” (pp. 133-134).

Se il paragrafo sulla letteratura d'impegno civile tra le due guerre (poesia “stacanovista” o “di brigata”) si rivela tutto sommato breve per la debolezza e la schematicità di queste attestazioni, Marija e Bojan Mitrović arricchiscono il capitolo sul periodo successivo al 1948, anno della rottura dei rapporti tra Tito e Stalin, insistendo sui linguaggi dell'arte e del cinema, con le figure emblematiche di Dušan Makavejev e Želimir Žilnik. Tra i paragrafi sulla “poesia giocosa”, sul “romanzo esistenziale” e sulla Shoah, figurano Danilo Kiš, Mirko Kovač, Borislav Pekić e Filip David, un “gruppo di scrittori e amici, curiosi del mondo e poco impressionati dalle mitologie nazionali, i quali sono riusciti a trasmettere perfettamente al lettore il senso dell'amarezza dei nostri tempi” (p. 166). Se gli autori di questo “Quartetto” sono tra i più letti e amati dal pubblico serbo, e anche i più tradotti all'estero, altrettanto noti sono gli scrittori postmoderni che hanno dominato la scena degli anni '70 e '80: tra questi, in particolare, spiccano Milorad Pavić, “il vero grande maestro del postmodernismo serbo” (p. 175), David Albahari, Radoslav Petković, Svetislav Basara, Aleksandar Gatalica e Dragan Velikić.

Meritevole d'attenzione è infine il capitolo sulla dissoluzione della Jugoslavia, con l'accurata analisi di Bojan Mitrović delle fasi e degli effetti di quel drammatico processo che ha alimentato, come annota Marija Mitrović, nuove correnti letterarie come quella pop, dove predomina il “divertimento” (p. 190), o la prosa neorealistica, in cui torna in auge il piacere della scrittura senza altro fine se non quello di raccontare. Marija Mitrović non trascura neppure gli scrittori in esilio, attualmente tra i più significativi della letteratura serba (Albahari, Kovač, Stevanović, Pištalo), e si sofferma su artisti con una doppia identità nazionale, “un fenomeno assolutamente nuovo” rappresentato da “giovani autori di origini jugoslave, che lavorano in paesi non-slavi e scrivono in lingue diverse dal serbo-croato” (ad es. V. Tasić, V. Goldsworthy). Nel quadro di questa recentissima esperienza letteraria scaturita dal crollo di un'entità geopolitica, l'autrice passa ancora una volta in rassegna una nuova generazione di scrittrici e sottolinea l'importante funzione del Centro per gli studi femminili sorto a Belgrado nel 1991.

Il volume si chiude con una panoramica sul romanzo della fine del secolo XX (i cui autori più rappresentativi sono Vladimir Arsenijević e Srđan Valjarević), senza però tentare un'analisi critica degli anni successivi, che l'autrice destina a un'occasione successiva, quando saranno maturi i tempi per valutare con il distacco necessario i due decenni appena trascorsi.

Suggellano questa storia letteraria serba le appendici, costituite da sei tavole cartografiche, una cronologia, una *Bibliografia ragionata* e una *Bibliografia delle traduzioni dal serbo in italiano*.

Nel complesso, la *Storia della cultura e della letteratura serba* si rivela un manuale per lo studio dal taglio essenziale ma onnicomprensivo nei contenuti, e farà di sicuro parlare per i criteri di periodizzazione, per la prospettiva storica nell'affrontare le singole tematiche, per l'attenzione al dettaglio, per la spinta innovativa e l'attualità dell'approccio, ma soprattutto per la selezione degli autori analizzati. Una storia destinata a imporsi come 'canone', similmente a quanto già avvenuto per quella sulla letteratura slovena.

Persida Lazarević Di Giacomo

E. Restagno, *Schönberg e Stravinsky, Storia di un'impossibile amicizia*, Il Saggiatore, Milano 2014, pp. 451.

Il libro consta di otto capitoli preceduti da un'Introduzione ("Per rendere più viva la storia e quasi storica la vita", pp. 9-16) e seguiti da una Nota bibliografica (pp. 417-433), un Indice delle illustrazioni (pp. 435-437), che sono inserite in una sezione centrale di pagine patinate non numerate, e un Indice dei nomi e delle opere (pp. 439-451). La narrazione si snoda secondo un principio cronologico, ricostruendo i percorsi biografici dei due compositori con approfondimenti su momenti rilevanti nella prospettiva scelta.

Il capitolo di apertura, *Berlino 1912* (pp. 17-24) è incentrato sul primo incontro diretto tra i due musicisti, che – scrive l'A. – "fu praticamente anche l'unico" (p. 17). Avvenuto il 4 dicembre alla Krolloper, in occasione di un'esecuzione di *Petruška* da parte della compagnia dei Ballets Russes, l'incontro "ebbe un seguito quattro giorni dopo alla Choralion-Saal in Bellevuestrasse con una rappresentazione del *Pierrot lunaire* alla quale Schönberg aveva invitato il collega" (p. 17). Da quel momento i due compositori "Si sfiorarono spesso, si intravidero da lontano, ma i contatti si ridussero a qualche dichiarazione un po' maliziosa, amplificata dai giornali e trasformata in opposizione radicale da seguaci ed esegeti" (seconda di copertina).

In *Vienna e San Pietroburgo* (pp. 25-100) sono ricostruiti i contesti, diversi e separati, a partire dai quali i due compositori si fecero strada negli anni giovanili: le origini e la formazione, i primi saggi compositivi e la loro ricezione. *I due più grandi scandali musicali del secolo* (pp. 101-133) rievoca la Prima del *Sacre du printemps* di Stravinskij al Théâtre des Champs-Élysées di Parigi (29 maggio 1913) e la *bagarre* generata da un concerto diretto da Schönberg la sera del 31 marzo 1913 nella sala grande del Musikverein di Vienna. Questi eventi li trovano lontani fisicamente, ma in un certo senso accomunati da un simile destino; questo momento di 'ideale vicinanza' tra i due autori avrebbe potuto portare a un incontro concreto a Venezia, quando entrambi furono invitati a partecipare al III Festival di musica contemporanea, eppure i due compositori evitarono di vedersi (*Venezia 1925*, pp. 134-177).

Il periodo francese di Stravinskij rappresenta la fase in cui i due musicisti furono più lontani, geograficamente e stilisticamente (*Parigi 1927*, pp. 178-256); gli Stati Uniti li vedranno avvicinarsi, e non solo dal punto di vista spaziale: dopo la prima veneziana di *The Rake's Progress* (1956) il compositore russo avrebbe manifestato una crisi creativa che lo avrebbe portato a tentare nuove strade e a cimentarsi con il linguaggio dodecafonico (*America*, pp. 257-354, *Le lacrime di Palmdale*, pp. 355-386; *Con l'approvazione del maestro*, pp. 387-415). In questo modo, Stravinskij avrebbe 'scoperto' il collega scomparso nel 1951, e si sarebbe trovato, come avrebbe ricordato il suo assistente Robert Craft, "ormai tutto assorbito da Schönberg" (p. 364).

Questa sorta di celato dialogo a distanza è evocato con efficacia anche se, a giudizio di chi scrive, le numerose digressioni costringono il lettore a uno sforzo a tratti eccessivo per seguire linee tortuose, a tratti interrotte per essere riprese. In alcuni punti le continue deviazioni mettono in difficoltà lo stesso conducente, che in certe (non troppe) ripetizioni pare mostrare di avere lui stesso perso l'orientamento.

Questo studio si aggiunge a una già vastissima letteratura su vita e opera di entrambi i musicisti, che peraltro l'A. tratta con tutta la dimestichezza del musicologo d'esperienza, com'è ben evidenziato nella *Nota bibliografica*. Tuttavia la peculiarità del lavoro fa sì che non si tratti di una ripetizione di quanto già espresso. Il libro ha il grande merito di tentare una prospettiva inedita, quella di un dialogo tra i mondi, lontani dal punto di vista dell'estetica e del linguaggio musicale, rappresentati da due musicisti che, come dice l'A., non avrebbero mai potuto diventare amici, ma nutrono l'uno per l'altro un interesse che non venne mai meno (p. 13). L'interesse del lavoro è prettamente musicologico: per tradizione si usa pensare a Schönberg come all'uomo che dal tardo romanticismo approda alla dodecaфонia, e a Stravinskij come a un traghettatore in senso inverso, dall'avanguardia del *Sacre* al neoclassicismo di *Pulcinella*. Eppure, la grande esperienza dell'A. in ambito analitico e la sua sensibilità sul piano estetico mettono in rilievo, – ed è questo uno dei motivi principali per cui il libro merita una e forse più riletture, – le sfumature stilistiche e le motivazioni estetiche caratteristiche delle scelte musicali di entrambi i compositori, che appaiono in conclusione meno monolitiche e univoche di quanto la letteratura divulgativa abbia finito per trasmettere.

Questo tentativo di ristabilire un confronto tra due artisti che gli schemi della storiografica musicologica hanno ridotto a mera opposizione attrae anche l'interesse del lettore non tecnico. Inoltre, trattando per buona parte di un autore legatissimo alla Russia quale fu Igor' Stravinskij e mettendo in relazione eventi coevi, – culturalmente vicini ma geograficamente distanti, – questo lavoro offre spunti interessanti dal punto di vista comparatistico, che inglobano (finalmente!) nell'analisi anche la realtà russa. Come fa ben intendere Restagno, nonostante l'esilio più o meno volontario, questa fu ben presente nella mente del compositore nel corso della sua lunga carriera internazionale: dopo il trasferimento in Francia, Svizzera e Stati Uniti, ma anche prima e dopo eventi come la visita della delegazione sovietica negli USA nel 1949 e la tournée che Stravinskij fece in URSS nel 1962.

Può dispiacere un poco al lettore russista che lo studio non abbia voluto (o potuto) considerare anche fonti russe, giacché l'evocazione dell'ambiente musicale Pietroburghese dal quale proveniva Stravinskij avrebbe potuto giovare di uno sguardo alle fonti locali. Non convince pienamente, ad esempio, la contrapposizione tra l'appoggio ricevuto da Glazunov da parte di Rimskij-Korsakov e dei musicisti Pietroburghesi dell'epoca, e lo snobismo riservato a Stravinskij nei suoi anni di pratica con lo stesso maestro e poi anche nei successivi. Rimskij è ritratto dall'A. come un maestro che "aveva propagato con tenacia l'idea di uno sviluppo graduale, *al riparo dai pericolosi influssi provenienti dalla musica dell'Occidente* [il corsivo è mio – A. G.]" (p. 39). In verità, il maestro aveva sicuramente tra



le sue convinzioni pedagogiche quella della preparazione tecnica, che aveva cominciato a percepire come lacunosa nella cerchia dei Cinque frequentata negli anni Sessanta dell'Ottocento. Da qui era nata quell'esigenza di 'studio matto e disperatissimo' che il compositore racconta nelle memorie (*Letopis' moej muzykal'noj žizni*), e che lo aveva trasformato, complice il mutato contesto istituzionale, da campione dell'avanguardia a insigne didatta e punto di riferimento istituzionale nell'ambiente musicale pietroburghese. C'è da chiedersi se il disinteresse per le esperienze occidentali di fine secolo non dipendesse da una certa abitudine all'autoreferenzialità, o a un legittimo orgoglio per il cammino percorso, piuttosto che a una vera opposizione nei confronti dell'Occidente, da parte di un musicista che aveva condiviso con i colleghi della *mogučaja kučka* ore di studi e letture cantate a quattro mani di partiture di Liszt, Schumann, Wagner, Chopin e molti altri autori europei, e che aveva anche collaborato (sebbene senza trarne sempre soddisfazione) con i Ballets russes di Djagilev.

Il mancato riferimento alla letteratura secondaria russa (non vengono menzionati, ad esempio, gli studi di Svetlana Savenko) si spiega sicuramente con il limite linguistico, che caratterizza molta parte della comunità musicologica italiana. Eppure stupisce proprio perché l'A. aveva mostrato un approccio diverso in precedenti lavori riguardanti la musica sovietica – penso alla curatela di opere su *Gubajdulina* (EDT, Torino 1991) e *Schnittke* (EDT, Torino 1993) e alla direzione scientifica del volume *Trascrivere la vita intera, Dmitrij Šostakovič*, a cura di E. Wilson, trad. it. di L. Dusio, Il Saggiatore, Milano 2006), – e all'analisi del repertorio ottocentesco: *Glinka, l'opera italiana e Ruslan e Ludmilla*, in: "Musica se extendit ad omnia": Studi in onore di Alberto Basso in occasione del suo 75° compleanno, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2007, e *Le sinfonie di Čajkovskij* (con A. Cavicchi), Orchestra sinfonica dell'Emilia-Romagna "A. Toscanini", Parma 1988.

Questo aspetto, che paradossalmente leggiamo come 'non comparatistico' nella pur comparatistica prospettiva adottata dall'A., è per il russista come un 'sassolino nella scarpa' perché conferma l'eccessiva scissione tra comunità scientifiche, a dispetto della proclamata interdisciplinarietà. Ciò detto, per lo stesso motivo la comunità di studiosi slavisti ha tutto da guadagnare inserendo nella propria bibliografia questo testo, che rinnova l'invito a pensare alla Russia nel flusso di una circolazione di umori ininterrotta nel vecchio e finanche nel nuovo continente.

Anna Giust